

Anna Infanti

I CONTI DI PANICO E LA ROCCA DELLE BEDOLETE  
IN VAL DI SETTA

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXXIII, n. 66 (dicembre 2007), pp. 304-309.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Dall’alto punto ove trovasi la parrocchia si scorge tutta la valle del Setta, ed a meriggio l’occhio percorre un immenso tratto di paese [...] Chi brama però ricreare e sublimare l’animo colla magnificenza dei naturali spettacoli, vada a salutare in su quel balzo i primi splendori del sole [...] Ivi trovansi avvanzi d’alcune mura che dovettero servir di base o piede ad una ròcca; e quei ruderi di ciclopica fortificazione, per i quali ora strisciano i rettili ed a stento crescono poche pianticelle selvatiche, e suscitano istoriche sensazioni antichissime e solenni, come quelle che ti rammentano imprese e conati, che ne’ lenti riposi della pace già quasi ne sembrano appartenere alla favola. (L. Ruggeri, *Santa Maria di Casaglia di Caprara in Le chiese parrocchiali*, p. 29)

C’è stato un periodo, tra l’oblio dell’anno Mille, e fino alla rinascita del periodo Comunale, in cui ricche famiglie, e potenti casate hanno strenuamente guerreggiato per difendere la propria identità, e soprattutto il proprio cognome. Riconoscere infatti il Comune come potere istituzionale, per quanto democratico, perlomeno a livello ideologico, voleva dire negare il *modus vivendi* ormai assimilato: la lotta per il territorio, la difesa del proprio confine, e l’aggressione del confine altrui per renderlo proprio.

Delle grandi famiglie del contado bolognese una, in particolare, si oppose per anni al dominio del Comune, ovvero la famiglia dei Conti da Panico. Come dice il Gozzadini: *la famiglia dei conti di Panico fu una delle primarie non solo tra le bolognesi ma tra le italiane [...] la potenza loro durò tre secoli, contrastando a quella del comune di Bologna, non solo quando il comune, scotendo il giogo dei sedicenti Cesari del Settentrione, formatasi nei primi anni del secolo XII quasi soltanto per entro la cerchia cittadina, ma ancora quando s’era allargato e invigorito per dedizioni e conquiste*<sup>1</sup>.

Chi fossero poi, i Conti di Panico, e quale fosse la loro esatta origine, è stato per anni dilemma di storici, affascinati da una presenza così cospicua di riferimenti al famigerato cognome nelle carte medioevali, negli estimi, nei testamenti, nelle donazioni e negli atti di giudizio. Alcuni li dissero discendenti degli stessi conti di Bologna, altri da quelli da Prato. Uno studio del 1992 di Natale Rauty<sup>2</sup>, ripreso da Renzo Zagnoni, li deriva dai signori di Stagno. Il Gualandi, sostenuto poi dalla Foschi, in linea con altra storiografia bolognese, li derivò quindi dai conti di Bologna, *con Alberto di Guido conte, una generazione dopo il distacco dello stesso dalla casata dei conti Alberti*<sup>3</sup>.

Un diploma imperiale del 1221 permette di ascrivere alla loro *districtio* signorile numerose corti della valle del Reno e del Setta: Panico, Sirano, Damalfolle, Ignano, Bergatelli, Cxapraria, Saxo Pertuso, Venola, Carviliano, Salvari, Gricula, Cavrilia, Bedulettis, Monteaguto de Aragatia, Vezo, Campano, Roca de subtus de Confluenti, Monteferdente, Cidricla. Nei secoli precedenti tracce dei Panico arrivano nel cesenate, nel casentino, nella valle del Samoggia e di Lavino<sup>4</sup>.

I conti di Panico passarono il loro potere a familiari, e consanguinei, e tra questi la nostra attenzione verterà sui conti delle Bedolete. Zagnoni nota come molto spesso accadeva, ed è fenomeno riccamente documentato, che *alcuni rami della famiglia venissero indifferentemente riconosciuti o con entrambi i nomi dei castelli o solamente col secondo, quello di solito dove si erano stabiliti successivamente*<sup>5</sup>.

Il Palmieri<sup>6</sup> riporta un atto del 1370 del Capitanato di Casio in cui viene palesata la parentela delle due casate, con un elenco dei possessi dei conti da Panico *ossia de Bedoletis*, e un verbale del Vicariato di Caprara in cui viene riportato il nome di una *domina* Giovanna *olim comitis Simonis di Bedoletis*. Questa stessa *domina*, figlia del conte Simone delle Bedolete appare anche nell’atto del Vicariato di Caprara in cui si cita una congiura ai danni del potere, e nell’onorevole atto in cui, tramite il fidato procuratore Doffo, in tempi di miseria e di carestia, prestava il proprio grano nei dintorni.

Chiarisce poi il Gualandi come l’effettivo potere esercitato su un determinato territorio attribuiva un nuovo titolo ai signori che lo gestivano: *e così essendo padroni di una parte del detto territorio dovettero assumere un nuovo titolo, derivandolo, come di solito si faceva, dal nome di quella località che diveniva la nuova dimora abituale del Conte, il centro necessario del nuovo e più ridotto dominio, così, e oserei dire niente altro che così, sorger dovette il nuovo titolo*

di Conte di Panico. Titolo nuovo attribuito ad un potere esercitato già da molto tempo. Una riprova locale della verità di questa deduzione si può avere nello svolgimento successivo dei fatti: quando i Conti di Panico furono cresciuti, anzi moltiplicati a dismisura, uscirono da loro i Conti di Domalfolle, di Veggio, di Conflenti, di Bedoleto, etc... contee nuove che erano tante frazioni della già piccola contea di Panico, nomi che già da tempo dipendevano dalla famiglia comitale di Panico<sup>7</sup>.

I conti delle Bedolete facevano capo ad una rocca, anzi una *rocchetta*, che ricorre numerose volte negli atti dei capitanati della montagna, ed ai territori ad essa più prossimi. Era posta sulla sommità di un piccolo colle, con funzione quindi di difesa, e di sorveglianza dell'intera vallata. Era pratica infatti diffusa, visto il ricorrersi di guerre di fazione, e incursioni di confinanti, per ogni famiglia che ne avesse la possibilità, e che non fosse già riparata da un nucleo fortificato di un qualche nobile, costruirsi una propria torre, con funzione primaria di abitazione, e quindi di raccolta e, appunto, di difesa<sup>8</sup>.

Il Bertacci segue a questo proposito, nella bassa e nella media valle dell'Appennino tosco-emiliano, le tracce di una precisa maestranza lombarda, che tra il secolo XI e il secolo XII lasciò diverse tracce nell'edilizia locale. Si tratta dei *mastri comacini*, che lavoravano in piccoli gruppi, con un regime pressoché massonico, con l'utilizzo di simboli, e di particolari architettonici tanto frequentemente usati da poter essere definiti quasi veri e propri marchi di fabbrica<sup>9</sup>.

È lo stesso Bertacci ad ascrivere alla mano dei *mastri comacini* la torre delle Bedolete, risalente verosimilmente al secolo XIII, se pur con tratti poi ricorsivi, e potenzialmente riconducibili ad una datazione anche più tarda. In questo caso, l'assegnazione ad un determinato periodo storico viene chiaramente facilitata dalle citazioni in documenti ufficiali, che non consentono di attribuire la rocca delle Bedolete ad un periodo posteriore.

Le caratteristiche strutturali si riconducono a tratti tipici dell'architettura militare del periodo: la struttura poggia su grossi blocchi di pietra, squadrati a forma di parallelepipedo. Un portale dava accesso alla torre, e alcuni ballatoi di legno ne percorrevano il perimetro, per quasi tutta l'altezza. Il Bertacci riferisce che il portale delle Bedolete era sormontato da un vasto arco ribassato in pietrame<sup>10</sup>. Piccole feritoie verticali consentivano l'accesso della luce, e scale lignee il passaggio tra i vari piani.

Molte delle torri difensive e delle altre strutture fortificate del periodo sono inesorabilmente andate distrutte, con il corso dei secoli, e lo stesso castello dei da Panico vive solo nelle leggende popolari dei suoi fantasmi, con la nomea de *il castellaccio*, senza che si possa ravvisarne in alcun modo la presenza ai nostri giorni. Il tempo ha invece preservato la rocca delle Bedolete, riconoscibile oggi all'interno del borgo delle Murazze, situato tra la località di Gardeletta, e il paese di Vado.

L'identificazione della rocca con il borgo delle Murazze è stata per molto tempo dubbia, e al centro di contenziosi tra storici del luogo, di diverse generazioni. Il Calindri, nel suo dizionario, riconosce la presenza di un nucleo fortificato alle Murazze, ma è indeciso se si tratti del castello di Brigadello o di Muzzolo: *Il borgo di Murazzo, o delle Murazze, mostra di essere stato ancor egli anticamente un Luogo fortificato o Rocca, a difesa della Via che da Bologna lungo la Setta conduceva alla volta della Toscana; ma non sapremmo dire, se debba credersi l'antico castello di Brigadello, ora Comune unito a Vado, ovvero se fosse quello il Castello di Muzzolo de' Conti da Panico, di cui fu ordinata la demolizione dal Consiglio nel 1323, conservandosi l'uno e l'altro nome in quelle vicinanze. Anzi nell'Elenco Muzzoli si legge, che S. Mamante Chiesa Parrocchiale di Brigadello era a suoi tempi unita a quella di Casaglia, e rimane non molto distante dal Borgo del Morazzo, o delle Murazze<sup>11</sup>.*

Localizza invece la torre delle Bedolete in una località prossima a Pian di Setta, nei pressi di Rioveggio: *gli appartenne questo luogo [ai da Panico], che ne secoli susseguenti fu poi chiamato la Ròcca del Setta, della quale ne fu preso nel 1323 possesso dal Consiglio di Bologna, e quindi ordinata ne fu la demolizione, e forse da quel tempo in poi non risorse mai più, giacchè de' suoi avanzi non è rimasto sopra luogo alcun vestigio [...]. Come poi passasse ai Conti da Panico dopo la fattane donazione nol sappiamo; ma è probabile, che i Conti da Panico del ramo de' Bedoletti, che confinavano a questo luogo lo acquistassero per eredità o per compra, onde fare una totale unione di un buon tratto della montagna dal di là da Reno al di qua da Setta<sup>12</sup>.*

Palmieri riprende in nota la teoria del Calindri, dichiarando apertamente la propria impossibilità nell'attribuire una certa identificazione della Rocca, e collocandola, in maniera vaga e approssimativa, *non molto lungi da Vado*.<sup>13</sup> Riporta inoltre il curioso nomignolo del Gozzadini di *Rocca delle Padellette*, probabile corruzione del variamente attestato *Bedolete*.

La variante *Bedolede* viene fatta rientrare dal Casini nell'insieme di quei toponimi che si richiamano a condizioni paesaggistiche del luogo cui danno il nome, e lo deriva quindi dal verisimile *Betulleta*, ovvero luogo verdeggiante di betulle. Per quanto al giorno d'oggi questa caratteristica si sia del tutto perduta, e quindi non più leggibile a livello naturalistico, rimangono vari, e davvero prossimi geograficamente, fitotoponimi del genere, come *Quercia, Querceto, Pioppe, Cinque Cerri, et alii<sup>14</sup>*.

Riguardo all'identificazione della rocca, anche il Casini non la riconosce nel borgo delle Murazze, in parte ritenendo verosimile la tesi del Calindri, in parte proponendo una personale teoria: *non andrebbe forse fuori della via retta chi ricercasse codesta località più in basso, nel territorio della Pieve del Pino, più prossimo a Musiano e a Pianoro*<sup>15</sup>.

La controversia pare estinguersi grazie al Bertacci, ripreso quindi dalla Foschi e Benati<sup>16</sup>, che riconoscono in maniera inequivocabile la rocca delle Bedolete nel borgo delle Murazze. Il nome attuale sarebbe da ricondursi ad un toponimo settecentesco, nel momento in cui dei fasti dei conti erano rimaste solo quattro mura, e delle rovine in sfacelo. Delle *murazze*, appunto.

Come si sa i documenti che ci possono aiutare a ricostruire un passato, specie quello più lontano, sono generalmente atti di ufficio, controversie e processi, attestati di compravendita e censimenti ed estimi. Per il periodo in oggetto, attestazioni diverse si devono ad un'usanza alquanto diffusa: la donazione. Non la donazione fine a sé stessa, bensì la donazione per ottenere un posto in Paradiso, alla portata di mano per i nobili, e i signori, e preclusa in partenza ai poveri e ai miserabili. Per dirla come il Gozzadini: *in quei tristi tempi le donazioni alle chiese spesso facevansi per incontrare in questa vita le colpe e guadagnarsi un premio eterno; e più le colpe eran grosse, le liberalità erano maggiori [...] facevano quella donazione pro peccatis nostris... un in die iudicii bonorum retributionem accipiamus a domino*<sup>17</sup>. I documento di cui parliamo registra una donazione. Siamo nel 1061, e Lamberto, Bonvicino, Reginerio ed Azzo, figli di Bonando di Caprara e di sua moglie Willa, donano al Monastero di San Bartolomeo di Musiano parte della Chiesa di San Salvatore, situata a *Betholeto*. Così lo descrive il Calindri: *da questa carta rilevasi, che in questi tempi chiamassi questo luogo Betoletto, e la Chiesa era sotto il titolo di San Salvatore id est nostra portione de Ecclesia Sanctis Salvatoris que est constructa in loco qui dicitur Betholeto, cum suis pertinenciis. I confinanti a questo luogo chiamati nella stessa carta uniformi a' presenti, ci hanno determinato ad asserire, che sia realmente il luogo quello, di cui trattiamo; finis ubi ipsa Ecclesia, et suprascripta terra vineata, et aratoria et egra et silva et castagneto esse videtur, ab uno latere rivo corentem qui dicitur da Dociola, ab alio latere fluvio Septa, tercio latere Via publica; il confine poi chiamato dal quarto lato, cioè quarto vere latere positi heredes quondam Domini Alberti Comes*<sup>18</sup>.

Si deduce che *Betoletto* era terra fertile, terra da coltivare, verdeggiante di vigne, castagni, e macchie boschive. Si ottiene anche una chiara idea di dove sia esattamente collocato, visto che il documento descrive con perizia tutti i confini del possedimento: il rio Dociòla, il fiume Setta, la strada pubblica e i possessi del conte Alberto dei Panico. Il Calindri si basò proprio su questo *quarto latere* per trarre le sue conclusioni, equiparando erroneamente il rio Dociòla con il rio Farnedulo<sup>19</sup>, e Casini parimenti venne fuorviato nel suo giudizio, cercando il *Betholeto* a Musiano e Pianoro. Esiste invece, ancora adesso, una zona boschiva al di sopra di Gardeletta, nei pressi di Canaglia, detta Dizzòla. Da Dociòla, il rio.

Determinante poi un documento delle Miscellanee vecchie, dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, grazie a cui il Bertacci e poi la Foschi dirimono infine, in maniera conclusiva, la controversia. Si tratta di un documento del 1692, che descrive la processione della visita pastorale alla Chiesa della Gugliara, e ne illustra l'intero il tragitto, a partire da Bologna: *procedit usque ad locum dictum Morazzo alias Budlè*. Ossia: [la via] *procede quindi alla località detta Morazzo, ovvero Budlè*, dove Budlè non sarebbe altro che una deformazione dialettale di Bedolete; si tratta di un'ipotesi facilmente accettabile anche da chi abbia solo ascoltato la cadenza del dialetto locale, senza nemmeno conoscerne il vocabolario.

La fama della località Bedolete è strettamente legata alla storia della famiglia comitale dei Panico. La *domina* Willa, nominata nell'atto di donazione del 1061 prima citato, non è altro che la prima moglie di Ugo da Panico, moglie poi in seconde nozze del Bonando che appare nell'atto. Secondo il Gualandi la donazione in realtà non sarebbe altro che un rito di suffragio per la morte recente di Ugo conte e marchese. Sempre identica funzione avrebbe avuto la di poco precedente liberazione della schiava Cleriza, da parte della medesima contessa Willa, un fatto dell'anno 1056 descritto dal Muratori nella sua Dissertazione XV, sull'affrancamento della servitù<sup>20</sup>.

Delle comunità delle Bedolete sappiamo che nel 1221 è menzionata tra i luoghi confermati da Corrado di Metz ai conti di Panico, che nel 1282 aveva due soli fumanti, e nel 1286 l'estimo computato in lire 50.

Largo spazio nelle cronache trovano poi le gesta dei suoi conti, rivoltosi verso la loro stessa stirpe, coinvolti in presunte congiure al potere<sup>21</sup>, complici di furti e di saccheggi<sup>22</sup>. Dice il Palmieri: *la deposizione testimoniale del Conte delle Bedolete che si confessa complice di un furto, non fa alcuna meraviglia se si pensa che questi feudatari commettevano quelle spogliazioni perché vantavano antichi diritti sulle terre ed i loro abitanti*<sup>23</sup>. Ovvero, il passo tra il vantare un diritto e arrivare all'usurpazione dello stesso, era spesso davvero molto breve, e la strada che portava alla Toscana lungo le sponde del Setta era la scelta dei viandanti più temerari: il Palmieri cita anche i frequenti omicidi commessi a danno dei viaggiatori, che di frequente venivano assaliti e depredati in prossimità delle Bedolete<sup>24</sup>.

Il Bertacci riporta un atto del 1326, relativo ad un processo contro Nerino e Meghinardo delle Bedolete, per l'invasione del castello di Montorio, *spiritu diabolico istigati*.

Furono forse le intemperie dei loro animi insolenti, l'innato spirito di ribellione, e le lotte anche fratricide, a condurre poi, nel corso di pochi anni, alla rapida decrescita del loro potere. I Panico, da potente famiglia comitale, da Signori della montagna, divennero i nemici della nuova autorità che si andava instaurando, a garanzia di uno stato più pacifico del vivere quotidiano. La Foschi ipotizza un bando nei loro confronti,<sup>25</sup> e descrive la loro fatale diaspora verso Padova, verso Carpi, verso il silenzio di qualche vallata montana.

La Rocca delle Bedolete passò quindi nel 1484 a Giovanni Gaspare da Sala, come lascito ereditario da parte di Bartolomea da Panico, moglie del suo bisnonno Bornio, e se ne attesta poi nel 1571 la proprietà al nobile bolognese Cino Fasanini.

Dai primi anni del 1800, e ancora oggi, è proprietà della famiglia Pirini, che ha conservato per quanto possibile la struttura originaria, garantendo a chi sia lì, anche solo di passaggio, di respirare un genuino scorcio di passato.

#### Note

<sup>1</sup> G. Gozzadini, *Di alcuni monumenti che ricordano i Conti di Panico*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, V, p. I, 1880, pp. 1-2.

<sup>2</sup> N. Rauty, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia in La Sambuca pistoiese, una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 49-50 e nota 25 e R. Zagnoni, *Nuovi documenti sui Conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno (secoli XII-XIV)*, in «Nuèter-noialtri», XXIII, 1997, n. 46, p. 254, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 435-442.

<sup>3</sup> P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio, (Capugnano, 3 e 4 Settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia, 1995, p. 69.

<sup>4</sup> Foschi, *La famiglia*, pp. 72-73

<sup>5</sup> Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti*, p. 255

<sup>6</sup> A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, p. 71.

<sup>7</sup> E. Gualandi, *Le origini dei Conti da Panico (871-1068)*, 1908, p. 31.

<sup>8</sup> L. Bertacci, *Territorio e conservazione*, Bologna 1972, p. 46.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>11</sup> S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico dell'Italia. Vol. II – Montagna e collina del territorio bolognese*, Bologna 1782, p. 90.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 248.

<sup>13</sup> Palmieri, *La montagna*, p. 28.

<sup>14</sup> Ancor meno leggibile, ma diffuso sia nella Valle del Setta che in quella del Reno, l'idronimo *Lama* ovvero, alla latina, *palude*.

<sup>15</sup> L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di M. Fanti e A. Benati, Bologna 1909, p. 106.

<sup>16</sup> "Ma perché «Setta?»", in "Savena, Setta, Sembro", III, 1993, n. 5.

<sup>17</sup> Gozzadini, *Le origini dei conti*, p. 17.

<sup>18</sup> Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 247.

<sup>19</sup> Casini, *Il contado*, p. 107.

<sup>20</sup> Cfr. A. Muratori, *Dissertazione XV, Delle Manumissioni de' Servi e de' Liberti, Aldii ed Aldiane*.

<sup>21</sup> Caprara, 1393, 13 ottobre, documento dell'Archivio di Stato di Bologna citato da Palmieri, *La montagna bolognese*.

<sup>22</sup> Casio, 11 Novembre 1372, documento dell'Archivio di Stato di Bologna citato da Palmieri, *La montagna bolognese*.

<sup>23</sup> Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 206.

<sup>24</sup> Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 340.